

C. DEL GRANDE, *Archiloco. Linee per una valutazione della personalità del poeta*. Estratto dalla *Riv. Indo-greco-italica*, a. XIV (1930), fasc. III-IV, pp. 9.

Il De Grande si è proposto di dare un quadro generale dell'attività poetica artistica di Archiloco per desumerne un giudizio più sicuro sul valore e l'importanza di lui nella storia della letteratura ellenica. In pochi tratti ha voluto delineare la figura del poeta quale si presenta dai frammenti. Ed il quadro è vivace, attraente, ma, è doveroso dirlo, non sempre convincente. Comprendo però che in campo così discutibile e col materiale così scarso ed incerto, volersi arrogare quasi il diritto di giudicare e affermare è cosa ben difficile ed oltre modo pericolosa. Tuttavia mi permetta il Del Grande di fare qualche osservazione, dacchè a me pare che il quadro da lui presentato vada in qualche parte ritoccato. Anzi tutto il Del Grande trae i suoi colori dalla tavolozza stessa del poeta: ma questa è incerta, è scarna, e quindi non è da sola elemento sufficiente per illustrare e spiegare l'arte e la natura del poeta. Anche le condizioni della vita materiale del poeta, le circostanze politiche in mezzo alle quali passò gli anni più attivi della sua vita turbolenta, hanno avuto il loro influsso sull'arte del poeta e per il modo di concepire la vita stessa e di valutarne le vicende e per l'impronta che, in conseguenza di tali concezioni, ha avuto anche la espressione letteraria. Nel mio *Quadro storico* tentai in breve di accennare quanta importanza abbiano avuto tali circostanze e quale influsso diverso ebbero su temperamenti diversi, quali Archiloco ed Alceo, che ne erano ad un tempo i rappresentanti più diretti e genuini, come accennai anche nel mio articolo su Alceo nell'*Enciclopedia Treccani*. Ed allora si comprende perchè il nostro poeta accentui la nota triste e satirica, e non già per *tendenza a forzare le linee*, o perchè manchi la *sincerità immediata della visione*. Egli è sincero appunto quando vede il male attorno a sè, perchè nella vita egli ha sentito solo il male: non forza le linee, perchè sono quelle linee stesse che gli si presentano scure, torbide. Nell'animo del mercenario è ancora il riflesso della generosità del nobile, non riconosciuto per colpa delle convenzioni umane, e però affiora talvolta la vivacità di espressione, l'impulso ardito a considerare le cose con una visione larga quale sentiva la società dalla quale era pur uscito, e che si compiaceva ancora della grandiosità omerica. Ma egli, derelitto e costretto a ramingare dalla patria, a non godere dei beni di fortuna che in parte gli spettavano, ed a mettere il suo braccio a servizio dei forestieri anzichè della patria, come Alceo, da una società elevata, o certo meno rozza, deve discendere alla compagnia di gente volgare e triviale e di questa assume il carattere, l'espressione, il modo di sentire, aggravato dal ricordo della prima origine, dall'odio con la società che lo rifiuta, contro la vita che gli è di peso e di dolore. Quindi, qual meraviglia che la sensualità cruda prevalga? Ma il senso primitivo talora risorge: qualche affetto nobile può commuovere il suo cuore, e, se un raggio di luce fosse piovuto da quella società ch'egli odia e che pur desidera, forse il suo animo si sarebbe



riabilitato e l'arte del poeta si sarebbe elevata a ben altri ideali. Ma ogni raggio si spegne: a fugaci illusioni succedono presto amare delusioni, e l'immagine dolce di Neobule si dilegua: il sorriso del poeta si tramuta in sogghigno di vendetta e di scherno e nelle braccia di Pasifile il poeta sfoga la brutalità del senso che l'immagine della vergine avea circondato da prima da una dolce serena idealità, per renderlo più acre e più impetuoso dopo il diniego. Anche in quel ramo di mirto del fr. 24 non si nasconde forse un'allusione amara ed una significazione riposta di vendetta, invece che una significazione d'amore dolce e fragrante di verginità e di pudore? Il carattere vario, contraddittorio del poeta, che passa da uno scatto all'altro improvvisamente, violentemente, non deriva appunto da questo contrasto intimo fra la natura del poeta, ereditata col sangue dalla famiglia che lo abbandona, e l'influsso che su di lui esercita la società in cui è costretto a vivere? Che proprio il poeta porti sul volto la maschera della insensibilità e non voglia toglierla per non dare soddisfazione a chi non gli sia benigno, non oserei affermare senz'altro col Del Grande. Non credo che sia insensibilità simulata. Archiloco è troppo passionale, violento, impetuoso per simulare questa insensibilità, la quale invece è indifferenza che proviene dalla constatazione amara di una realtà che non gli lascia speranze per l'avvenire e trova sua soddisfazione solo nelle condizioni presenti.

Per questo l'epica non è per Archiloco: ma non è neppure, chi ben guardi, per Alceo; nè per alcuno dei loro contemporanei che viva la vita agitata di quel tempo. Per tale ragione Archiloco guarda alla terra e non all'Olimpo, e della terra si occupa solo in quanto gli possa fornire i mezzi per soddisfare i suoi desideri, le sue passioni. L'espressione estetica dei fenomeni della natura non si riflette sul suo animo, non perchè egli non senta o non voglia sentire, ma perchè egli non ha tempo nè ragione di occuparsene. Se qualche volta anche la natura esteriore ha rapporto diretto con la sua vita ecco il poeta, ecco l'artista che spunta fuori quando meno ce l'aspettiamo con forme incisive, plastiche che ci rivelano quanto tesoro di sensibilità fine, artistica fosse anche in quell'animo. Ma per noi sono sprazzi momentanei nelle tenebre che circondano l'opera dell'artista. La sua opera è tutta personale, e non poteva essere diversamente; per ciò interessava poco agli altri e si perdettero. Ma non credo che *rimpiangerne la perdita sia compianto inutile*. Appunto perchè personale, l'opera di Archiloco sarebbe stata un quadro, per quanto unilaterale, ben importante della società di quel tempo, ne avrebbe chiarito certi caratteri o tendenze che rimangono oscure. Si potrebbe avere forse la soluzione di tanti problemi che sorgono e che rimangono insoluti perchè non basta per questi la intuizione dei critici moderni. Questa forse sarebbe stata la parte più importante dell'opera del poeta. La sua attività fu varia, come ne attesta l'eco della sua fama; ma forse nelle altre forme in cui il poeta non manifestò direttamente il proprio animo, o si lasciò vincere da influssi estranei o dalla tradizione letteraria potremmo trovare un poeta più garbato e più raffinato, ma non troveremmo forse il vero Archiloco, proprio

lui. Questo può interessare noi più d'ogni altra cosa; questo distingue Archiloco da ogni altro: per questo appunto invano il Del Grande stesso cerca anche nelle letterature posteriori alla ellenica una figura che gli possa assomigliare. Troppo speciali le condizioni di vita e troppo aderente a queste lo spirito del poeta, perchè la sua individualità si possa confondere con quella d'altri; e mentre sentiamo sempre il poeta tanto vicino a noi, appunto perchè rappresenta quelle passioni che sono proprie degli uomini di ogni tempo e luogo, non lo possiamo far rivivere fuor del suo tempo.

Queste mie osservazioni non intendono affatto di togliere valore alcuno al quadro che ce dà il Del Grande. Si tratta solo di vedere lo stesso fenomeno da punti di vista diversi per cui la scena può assumere colorito e parvenze varie. Ma nel fondo c'è sempre una realtà che non muta ed a questa ci richiama con le sue osservazioni il Del Grande, avendo coraggiosamente posto il problema della valutazione artistica del poeta, tanto studiato, tanto discusso, ma tanto poco considerato ai tempi nostri nel suo aspetto letterario ed artistico per il quale ha tanta importanza per noi, anche nella nostra vita attuale, come l'ebbe per gli antichi che sentirono in lui l'Omero della poesia individuale.

CAMILLO CESSI

ARISTOFANE, *La Pace*, con introd. note e comm. esplicativi per cura di GIOV. CARAMIA, Lanciano, Carabba, 1929, pp. 168.

È la prima edizione italiana della *Pace* di Aristofane e questo è già un primo merito del lavoro del Caramia che batte una via nuova, per quanto non gli manchino d'altra parte sussidi ed aiuti, che però egli deve, se mai, adattare allo spirito italiano, all'intento della sua edizione e, sopra tutto, alla dimostrazione di quel peculiare carattere parodico della vita contemporanea ch'egli va perseguendo in Aristofane in studi particolari dei quali già, a suo tempo, abbiám fatto cenno nella rassegna bibliografica di questo nostro periodico (cfr. *Aev.* II 1161). Quindi se anche manchevolezze si troveranno in questo lavoro, se qualche difetto si presenterà, si dovrà sempre essere grati al Caramia per le fatiche spese in questa sua opera per la quale anche la *Pace*, con buona pace — ci sia lecito il bisticcio — dei moralisti, potrà entrare tranquillamente nei nostri Licei, dacchè il Caramia ha sagacemente soppresso quanto non era conveniente per i giovani, senza recare violenza al testo.

Nell'Introduzione il Caramia delinea a grandi tratti le condizioni politiche e sociali del momento in cui Aristofane presentò la sua commedia.

Era necessario questo quadro perchè se vi ha un poeta che non si possa intendere fuori del suo tempo, e non si possa studiare indipendentemente dalle condizioni della società contemporanea, questo è appunto Aristofane. Il Caramia con una vivacità e spigliatezza non solita in tal genere di lavori mette in luce piena il poeta che sorge dalla moltitudine